

Lo scontro sul decreto

ROMA — Stamane il governo pone la fiducia sul decreto che taglia la scala mobile. Un gesto di ulteriore arroganza, oltre tutto inutile dal momento che lo stesso pentapartito si bene che comunque non riuscirà a fare convertire in legge il provvedimento. La fiducia — che potrà essere messa ai voti se e quando avranno parlato tutti i deputati dell'opposizione — viene posta in una Camera dalla quale i parlamentari della maggioranza continuano a far bella mostra di assenteismo, tranne che quando iersera si è trattato di imporre la seduta fissa (solo interruzione tecnica fino alla fiducia mezzanotte di lunedì 16, momento della scadenza del decreto) e la chiusura della discussione generale. Anche il governo latta da Montecitorio: ieri mattina, per esempio, mentre parlava Alfredo Reichlin, erano presenti al banco di gabinetto solo il ministro dell'Ecologia Biondi e il suo collega per i Rapporti col parlamento Mammì: assenti — lo ha rilevato — protestando — Giorgio Napolitano — tutti i ministri firmatari del decreto, da De Michelis a Goria, da Altissimo a Gaspari a Degan, per non parlare del presidente del Consiglio Craxi. E assenti sono rimasti per tutta la giornata. Anche le votazioni per comprimere il dibattito hanno testimoniato iersera dei nervosismi e dei disorientamenti creati in settori della maggioranza dalla prova di forza del governo: la richiesta della seduta fissa (che era votata a scrutinio palese) è passata con una differenza di 78 voti; in quella (a scrutinio segreto) per la chiusura della discussione generale, lo scarto è sceso a 52: 26 deputati della opposizione hanno risposto no alla grottesca tesi, espressa in aula dal vicepresidente del gruppo DC Ferrari a sostegno della richiesta, che c'è urgenza di approvare un provvedimento «atteso dall'intero paese».

Reichlin ha lanciato un appello in extremis alla ragionevolezza per ristabilire, abbandonando il decreto, le condizioni per cui il contratto sociale e il confronto politico possano svolgersi in un modo più sereno e produttivo per il paese. Un appello al quale, sul fronte della maggioranza, non ha corrisposto fin qui alcun gesto concreto. E che, tra i cinque alleati i dissensi e le tensioni, i distinguo e i pesanti sospetti reciproci si vadano di ora in ora amplificando come sottolinea il confronto tra l'intervento del vice segretario dc Guido Bodrato e quello del responsabile economico del Psi Enrico Manca (appiattito sulla difesa acritica del decreto e dell'atto di forza); tra quello del socialdemocratico Reggiani, che ha fatto eco a Manca, e le riserve del repubblicano Pellicaniò il quale ha definito «modesti» gli effetti anti-inflattivi del decreto, «troppo onerosi le contropartite» offerte ai sindacati («no comunque al blocco del costo canonico») e praticamente inesistenti i benefici per la finanza pubblica che — ha voluto sottolineare — resta la vera causa del dissesto economico. Insomma, questo decreto va bene così e va approvato, dicono alcuni; va bene così ma va cambiato, dicono altri; ed altri ancora: non va bene, è inutile, ma deve passare comunque (anche a costo di nuove forzature regolamentari, come reclamano in una lettera al loro capo istituzionale se ritrova la destra DC; e come decaepo stanno da ieri sera a studiare in un vertice pentapartito). Da qui, da queste contraddizioni, era partito Reichlin rilevando che ad un certo punto il decreto ha sentito il bisogno di proporre modifiche e aggiunte al decreto (semestralità, recupero fiscale, blocco dell'equo canone). Né importa che al dunque questa sia una dimostrazione solo una mossa propagandistica, di facciata: resta il riconoscimento che il decreto, così com'è, è iniquo e non funziona. Per cui la gente ha il diritto a questo punto di chiedersi perché esso non sia già stato modificato, come mai in questo caso non abbia funzionato il «decisionismo».

Reichlin al PSI: uscite da questo vicolo cieco Oggi il governo pone la questione di fiducia

Maggioranza e ministri latitano Atteggiamento oltranzista dei socialisti, nuove critiche del PRI agli effetti «modesti» del decreto «Quanto costa De Michelis all'economia italiana?»



Alfredo Reichlin



Guido Bodrato



Enrico Manca



Lucio Magri

verso — la concorrenza a destra con la DC — che toglie ogni autonomia come forza di sinistra? Lo scopo dei comunisti non è certamente di spingere il PSI a destra: esattamente il contrario. Ma proprio per questo bisogna spezzare questo gioco perverso al peggio, nell'interesse di tutte le forze democratiche e nell'interesse dell'economia italiana, del mondo produttivo, della stessa possibilità dell'Italia di affrontare seriamente, e non solo con misure congiunturali, le sfide del nostro tempo. A De Mita che aveva appena proposto uno «sforzo di fantasia» per uscire dal vicolo cieco del decreto, Reichlin ha replicato: facciamo questo sforzo, noi siamo disponibili; ma in quale direzione? E proprio la lotta all'inflazione che richiede una svolta: non si può continuare nell'avvilente sforzo di grattare ancora un poco il fondo del barile dei salari per dare un po' di fiato al profitto. Bisogna decidersi a redistribuire una buona volta risorse e pesi fiscali in un paese dove il deficit dello Stato e la rendita finanziaria schiacciano le forze produttive, e dove dalla lettura del libro bianco di Visentini risulta che i lavoratori sono più ricchi dei loro padroni. È sorprendente come i socialisti e le forze popolari cattoliche non si siano resi conto che si è accumulato un grande malessere, una grande indignazione contro le classi dirigenti ed anche una critica di massa contro un sindacato che in questi anni si era fatto mettere nell'angolo, si era ridotto solo a trattare sul costo del lavoro. Su questo stato d'animo è piombato l'attacco alla scala mobile, certo da riformare, troppo paralizzante così com'è per una contrattazione più moderna, ma che rappresenta comunque

una difesa, un deterrente in una situazione in cui tutti i pesi della crisi si vogliono scaricare sui lavoratori. Ma il fatto vero è che non si vedono solo i tre pletti, ha aggiunto Alfredo Reichlin: si solleva e si vuote la scala mobile, abolendola di fatto. Questa la duplice gravità dell'operazione: l'offesa al principio della libertà contrattuale ma, al tempo stesso, una sconvolgente controriforma dall'alto, contro la volontà della CGIL e della grande maggioranza dei lavoratori. Perché se il suo funzionamento viene predeterminato sulla base di un tasso di inflazione immaginario, allora non solo la scala mobile non esiste più, ma si stravolge tutta la contrattazione. E questo in due sensi, entrambi negativi: il sindacato dovrà sprecare tutte le sue energie in una continua rincorsa salariale per difendere il potere d'acquisto dei lavoratori più poveri; e dall'altro sarà costretto ogni anno a contrattare col governo, centralmente e per mesi, un salario minimo, perdendo sempre più contatto con l'articolazione della realtà produttiva e anche ogni autonomia verso i governi e il sistema politico.

La crisi dell'unità sindacale è ormai un fatto; ma il decreto, con la sua carica brutale di autoritarismo, è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Dovrebbe far riflettere il fatto che una parte importante del mondo della produzione già si domanda se il gioco valesse la candela, e si interroga sulle conseguenze di questo sconvolgimento del sistema delle relazioni industriali in un momento così delicato per il Paese, per la produzione, per i cambiamenti che sono necessari. Imprenditori seri sanno quel che il ministro socialista del lavoro — «Quanto costa De Michelis all'economia italiana?», si è chiesto Reichlin — ha fatto, e gli applausi dell'opposizione di sinistra purtroppo ignora, e cioè che il problema vero oggi non è più tanto il costo del lavoro ma la produttività, e che essa dipende più che mai non dai bassi salari ma dalla riorganizzazione dei processi produttivi, dalla qualificazione della forza lavoro, in definitiva da quelle nuove

relazioni industriali che il governo ha sconvolto. Mi è stato detto — ha notato infine Reichlin — che Craxi, all'incontro con i sindacati, è apparso molto riflessivo, come se non fosse stato bene informato sul significato e sulle conseguenze del decreto. Ebbene, se il governo è andato oltre le sue intenzioni perché intendeva solo attenuare congiunturalmente la pressione dei salari monetari, non abbia paura di perdere la faccia cambiando strada: questa si che sarebbe una democrazia governante. Lotta intransigente al decreto è stata ribadita anche dal compagno Giuseppe Vignola, da Elio Giovannini e Vincenzo Visco per la Sinistra indipendente, da Massimo Goria (DP) e da Lucio Magri (PdUP) che, dato per scontato il raggiungimento del primo obiettivo (il decreto non passerà), si è posto il problema del dopo: non è possibile né utile — ha sostenuto — ricercare nelle prossime settimane una mediazione sulla questione della scala mobile; non ce ne sono le condizioni, prima e senza che si modifichi sostanzialmente la linea di politica economica di cui il decreto è strumento. L'obiettivo dev'essere per Magri più ambizioso: sottrarre al movimento e all'iniziativa politica le condizioni di una vera svolta, di politica economica e di politica generale: questo governo (e la linea che lo ispira) deve essere battuto. La discussione generale, poi troncata con un voto di maggioranza (ma dopo l'imposizione della chiusura di questa fase dello scontro, a norma del regolamento potevano parlare ancora un esponente per gruppo, e per i comunisti è intervenuto Giorgio Napolitano, del cui intervento riferiremo domani), era stata aperta di primo mattino dal ministro Peggio, dell'indipendente di sinistra Franco Bassanini, di Gianni (PdUP), di Calamida (DP).

Giorgio Frasca Polara

INTERVISTA Achille Ardigò «Errore gravissimo il veto di Carniti a una mediazione»

Dal nostro inviato BRESCIA — Nella capitale di quella che è stata definita la «contestazione del popolo bianco», degli operai cattolici del Cisl, il giudizio di Achille Ardigò è netto e severo: «Non capisco il veto di Carniti ad una mediazione parlamentare sul decreto che taglia la scala mobile. È un errore gravissimo». Il professor Ardigò sociologo e politologo cattolico di grande autorità culturale, una delle «teste pensanti» della rivista il Mulino e della sinistra democristiana è stato ieri il relatore principale del settimo convegno nazionale della Lega democratica che proprio a Brescia ha uno dei suoi punti di forza. Tema del convegno (nel quale è intervenuto anche il presidente della Corte costituzionale, Leopoldo Elia, e che si conclude stamane con una tavola rotonda cui parteciperanno Gerardo Chiaromonte, Gino Guigni, Giovanni Malagodi, Mino Martinazzoli e Pietro Longo) è «Trasformazioni della società e le riforme istituzionali». Numerose e stimolanti le tesi proposte da Ardigò. L'Italia si caratterizza ormai come una «società complessa», con i suoi mali si concilia il «decisionismo» di cui tanto si parla. In questa società si accentua la «personalizzazione del potere» indotta dai mezzi di comunicazione di massa. Viene meno l'unità culturale del popolo, la stessa divisione fra società politica e società civile rischia di lasciare il posto ad un «sistema politico» sovrapposto ad un «ambiente sociale», inteso come elemento esterno, informale, manipolabile. Esistono per fortuna delle contropartite a questo processo di frammentazione. Sono costituite dal mondo operaio, dalla Chiesa, dai valori della democrazia e della parte-

cipazione. Altre contropartite possono venire da riforme di tipo istituzionale che aprano la strada ad una strategia di sviluppo economico e di giustizia sociale, ispirata al titolo terzo della Costituzione repubblicana. — Professor Ardigò — gli chiediamo — lei ha sostenuto che le riforme istituzionali debbano essere decise nella loro sede istituzionale, cioè nel Parlamento. Ma questo non avviene già con la Commissione Bozzi? — «La Commissione bicamerale sta battendo il passo. Rischiamo così di andare avanti quelle che Tamburano ha chiamato le riforme di fatto, quello che Craxi. Il Parlamento può essere sede di confronto istituzionale, se ritrova almeno la sua capacità di mediazione politica, modificando il decreto sul costo del lavoro». — Quali sono le «riforme di fatto» che lei ritiene più urgenti? — «Temo di più il patto neopartecipativo del 14 febbraio voluto da Craxi come principio di una unità sindacale spezzata, questa. Temo la crisi del potere dei poteri dell'esecutivo sui sistemi di comunicazione di massa, televisione e giornali. E poi temo l'estensione del decisionismo, dei regimi di tipo personalistico alla vita politica». — Se paventa questi pericoli, lei riconosce che Craxi, segretario di un partito con l'11% dei voti, è riuscito ad acquisire come Presidente del Consiglio un potere parzialmente ampio. Perché ciò può accadere? — «Perché, a mio parere, siamo in presenza di due contropartite carenze di strategia politica: da parte della Dc e da parte del Pci. E la mancanza di una valida proposta strategica dei due

grandi partiti che consente a Craxi di esercitare un potere sproporzionato, insieme al grande bisogno delle forze imprenditoriali italiane di non essere tagliate fuori dalla ripresa economica-produttiva. — Professor Ardigò, nella sua relazione ha invitato a distinguere fra «decisionismo» e «personalizzazione del potere». Quali tratti prevalenti vede nella gestione del governo da parte dell'on. Craxi? — «Mi pare si possa parlare di un «decisionismo sistematico-gioco» a differenza di Reagan, che è stato votato proprio perché si sapeva cosa voleva, Craxi deve spaccare qualcosa per riuscire a passare, ad imporsi. Ma il decisionismo è difficilmente compatibile con una società complessa, salvo per brevi periodi di discontinuità. Ad esempio, se qualcuno in Italia pur senza rompere l'Alleanza Atlantica e la Nato, volesse fare una politica militare di tipo neopopolare, dovrebbe operare secondo le regole del decisionismo per far accettare questa politica ai quadri militari. È un esempio che non ho fatto per caso. Io vedo un gravissimo pericolo per il nostro Paese nell'instaurazione dei missili nucleari non sottoposti al controllo nazionale, che possono portarci alla guerra in seguito a scelte altrui. Su questo terreno esistono a mio parere ampie possibilità e prospettive, purtroppo frustrate, in larga misura, dalla difficoltà del Pci di darsi una strategia che non sia solo quella della autocensura della propria forza». — Quali sono, in ogni caso, le forze che, a suo giudizio, possono operare per una ricomposizione unitaria della società italiana minacciata,

«Il segretario Cisl non ascolta la sua base Un sindacato consegnato a una trattativa centralizzata con il governo è destinato a morire in dieci anni»

come ha detto nella sua relazione, da pericoli di disgregazione? — «Queste forze non mancano, a partire dal mondo operaio e dai tecnici che non si rassegnano a diventare «ambiente». E poi la Chiesa, le comunità cattoliche. E tutte le componenti politiche e dello Stato che non si lasciano asservire dalla mafia e da gruppi di potere occulto, che sentano l'esigenza di mettersi insieme per salvare il Paese». — E il sindacato? — «Certo, il sindacato se saprà porre al primo posto il problema dell'unità, potrà evitare colpi di mano decisionisti. È un problema pregiudiziale, di fondo. L'unità sindacale non è questione politica, ma la traduzione pratica del patto costituzionale, la garanzia della vita democratica in Italia e supera il pericolo dei inevitabili dialettiche



Achille Ardigò

Ora Pietro Longo accusa La Malfa: il clientelismo c'era nel tuo ministero

Dalla nostra redazione FIRENZE — Il ministro del Bilancio Pietro Longo, tenta il contrattacco nello scontro con i tecnici del nucleo della programmazione del suo ministero e del repubblicano Giorgio La Malfa. «Mi stupisco che in queste polemiche — ha affermato il ministro, intervenuto all'assemblea generale dell'API della Toscana — non compaia mai il nome del direttore del nuovo professor Pennisi, che sarebbe più di ogni altro autorizzato a parlare. Aggiungo che il segretario della programmazione, professor Grilli, uomo che continuo a stimare, quando discute di tutto il pacchetto del Fondo investimenti e occupazione, che fu poi presentato al CIPE, affermò che «era un pacchetto forte, valido e credibile». Un giudizio che è stato verbalizzato». Longo, che comunque sostiene di non essere avvezzo a parlare mai dei predecessori e di essere stato trascinato in questa polemica per i capelli, si è dichiarato soddisfatto perché «finalmente in Parlamento si potrà riparlare di programmazione economica di alcuni anni nei quali taluni titolari del Ministero del Bilancio si sono esercitati o in vuote elucubrazioni, ammantate assai spesso di mediocri clientelismi, o in sistematiche distrazioni». Parleremo anche dei criteri di intervento nel campo degli investimenti seguiti nel 1982, nel 1983 e nel 1984. La tensione fra il PRI e PSDI sembra destinata ad aumentare. E tutto per Longo sarebbe stato originato da una bolla di sapone. «I problemi lamentati non esistono. La posizione dei giovani studiosi è sta-



Pietro Longo

parte opposta dell'isola. Il ministro del Bilancio mentre organizza la propria autodifesa di fronte al Parlamento sostiene che sono in preparazione alcuni provvedimenti fiscali. Da quasi per scontato che il decreto sul taglio della scala mobile decada e ne richiede ovviamente la ripresentazione. «Tuttavia la manovra del Governo secondo Longo avrebbe ben altri contenuti. E se contemporaneamente si predisponessero i provvedimenti fiscali previsti dall'accordo del 14 febbraio e si presentassero al Parlamento. Il ministro propone «nuovi criteri accertamento dei redditi tra cui il reddito presuntivo e la forfettizzazione, ma prima vuole ascoltare le associazioni di categoria e gli ordini professionali che non gioiscono di essere criminalizzati nella loro totalità». Altra strada da percorrere secondo Longo è quella di una riorganizzazione delle imposte patrimoniali in modo da portare sotto il controllo del fisco la quota molto elevata di patrimoni fuori controllo. Solo il 56% del patrimonio edilizio sarebbe sotto il controllo del fisco. Per i lavoratori dipendenti propone il superamento del punto unico di contingenza. «Un accordo sciagurato. Il ministro è preoccupato anche per il futuro del Governo «purtroppo ci sono nervosismi potranno essere eliminati e nervosismi politici. Questi ultimi per il momento sono sopiti, anche se potranno riemergere nelle fasi finali dell'approvazione del decreto o nel momento della sua eventuale ripresentazione».

Piero Benassai

Si ha talvolta l'impressione che a inasprirsi i nostri «decisionisti» non siano i regolamenti, ma le regole più profonde e inalienabili del confronto parlamentare. Suggestivo a Mario Pirani, editorialista de «La Stampa» di sviluppare su questo tema una riflessione un po' approfondita di quella svolta l'altro ieri. Egli mostro che lo scontro e la tensione nello scontro ci siano le tetragone ostinazioni di Lama e, dietro, quelle ancor più tetragone, immagino di Berlinguer. Ma, subito dopo, scrive che l'on. Craxi è costretto a dar fondo alla propria «abilità politica» non tanto per respingere le critiche dell'opposizione, quanto invece per «disinnescare le molte mine che «amici» di alla Roggnoni, compagni di partito alla Formica, rigoristi repubblicani folgorati da inopinati dubbi avevano disseminando lungo il già accidentato cammino del decreto». Bravo Pirani. Ma se le cose stanno davvero così, che cosa rimane della famosa maggioranza a cui il regolamento della Camera impedirebbe di «decidere»? E non è legittimo, a questo punto, pensare che la stragrande maggioranza dei lavora-

tori e dei cittadini, che in mille modi hanno manifestato in queste settimane contro il decreto, trovino in qualche modo una forma di espressione anche nei dubbi, nelle obiezioni, nelle divisioni interne alla maggioranza governativa? È stato già detto, ma è bene ripeterlo. All'origine dello scontro e della crescente asprezza che esso è venuto assumendo in questi giorni, c'è la scelta del governo di usare lo strumento del «decreto» su una materia che, al di là di ogni sofisma giuridico, decetabile non è. Altro che eccezionalità e urgenza! Qui si sta decidendo gran parte (la «filosofia-stessa») della manovra economica e finanziaria del governo. Un motivo di «urgenza» — dicono i difensori del decreto — consiste nel fatto che l'economia italiana deve pur fare qualcosa per agganciarsi alla ripresa dell'economia mondiale. Ma che il decreto abbia una qualche efficacia sotto questo profilo è messo in dubbio dagli stessi esponenti più autorevoli della Confindustria: da Carli a De Benedetti e, sia pure indirettamente, dallo stesso Agnelli. E

fabbrica, mi pare si aprano ampi spazi in queste direzioni per un sindacato democratico e solidaristico. Però io dico fermamente che tutto ciò non si concilia con la rigida testardaggine di Carniti nel porre un veto a qualsiasi mediazione del Parlamento per modificare il decreto sulla scala mobile. — A cosa si deve questo errore di Carniti, secondo il suo giudizio? — «Al fatto che Carniti non ascolta la sua base. Secondo me si è messo in testa un modello socialdemocratico tedesco che non regge nemmeno in Germania. Abbandona la tradizione del sindacalismo e del movimento sociale dei cattolici, e non si accorge che consegnando ad una trattativa centralizzata con il governo, il sindacato come è oggi muore nel giro di dieci anni.

d'altra parte, nella sua stessa durata senza precedenti (oltre un anno e mezzo), il ritardo della ripresa «ripresina» produttiva del nostro Paese rischierà a quella degli Stati Uniti denuncia chiaramente che alla base vi sono ragioni strutturali, non risolubili con provvedimenti contingenti. Se il «ragionalismo» è rimasto così a lungo su un binario morto rispetto alla «locomotiva» americana (con gravi perdite di ricchezza e di occupazione, e col pericolo di usufruire di una asfittica e accorciata) ciò dipende essenzialmente dal fatto che i gruppi decisionali e le forze politiche governative si sono dimostrate incapaci di inserire la struttura produttiva del nostro Paese in un nuovo processo di divisione internazionale del lavoro caratterizzata dall'innovazione scientifica e tecnologica. In questi anni c'è stata un'orgia di parole e di ideologie sulla portata rivoluzionaria delle nuove tecnologie. Ma nello stesso tempo è aumentato il divario tecnologico dell'Italia rispetto ai paesi più evoluti. Nuove tecnologie sono state ovviamente introdotte anche

in molte industrie italiane, ma in un clima dominato innanzitutto da un'idea di rinviata, che ha limitato e condizionato l'innovazione alla volontà padronale di avere mano libera nei processi di ristrutturazione e nei rapporti aziendali. Ha pesato, soprattutto, anche sulla parte più moderna e dinamica dell'imprenditoria, la totale assenza di una politica industriale, di una programmazione economica, di una «strategia pubblica» dell'innovazione. A ogni passaggio difficile della congiuntura, i partiti governativi hanno scelto non la via dell'innovazione e del rilancio, ma quella apparentemente più comoda e rissaputa tesa a scaricare i costi sulle masse lavoratrici. Il decreto attualmente all'esame della Camera rappresenta un approdo emblematico di questa politica. Ed è per questo che va combattuto senza esitazioni: per aprire una strada nuova allo sviluppo e per restituire al Parlamento stesso la sua reale funzione e capacità di decisione.

Adalberto Minucci

Ma quelle mine non le ha messe il regolamento